

Un recente lavoro di Lutz Klinkhammer rilancia la discussione sui massacri perpetrati durante l'occupazione

## Anatomia delle stragi naziste di civili Ma alle rappresaglie si poteva dire no

Lo studioso attacca alcuni pretesi stereotipi della storiografia italiana e confronta il comportamento dei tedeschi con quello delle truppe fasciste in Etiopia e nei Balcani, di cui condanna la rimozione. Il peso delle strutture culturali dei massacratori.

Il recentissimo volume di Lutz Klinkhammer sulle stragi naziste in Italia (*Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili. 1943-44*, Universale Donzelli, 1997, pp. XII-166, L. 18.000) va segnalato come un contributo alla riflessione su momenti altamente drammatici e storicamente costitutivi, che da alcuni anni si è riproposta nel nostro ed in altri paesi europei.

Klinkhammer è noto in Italia per il suo contributo, importante e solido, sull'occupazione tedesca. Il recente volume si caratterizza per l'obiettivo esplicito di intervento nella discussione italiana con una proposta analitica sul modo di rapportarsi all'analisi dei massacri di civili.

### Il ritardo degli storici

Mi provo a sintetizzare tale proposta, isolandone gli elementi centrali, scontando anche una certa semplificazione. Si articola in tre punti, che ne forniscono il quadro di riferimento generale:

a) Rivendicazione orgogliosa ed insistita dello storico come depositario di strumenti conoscitivi adeguati a comprendere e sistemare fenomeni estremi come i massacri, ricostruirne la logica e fornire gli elementi necessari per una memoria non artificiosa o parziale.

Tale ruolo generale è secondo l'autore tanto più importante in Italia, dove registra non solo un ritardo degli studi storici nell'analisi e ricostruzione delle negatività del passato (i massacri compiuti dagli italiani nei paesi occupati, siano essi l'Etiopia o i Balcani, per rimanere al periodo fascista), ma più in generale una tendenza alla rimozione: l'insistenza sulle stragi tedesche, nel periodo 1943-45, rischia così di divenire un sostituto della riflessione sul ruolo di carnefici svolto dagli italiani in situazioni analoghe, con il duplice effetto di sollecitare e secondare un orientamento «vittimistico» come base di una memoria pubblica «riconciliata» e di alterare e deformare la stessa valutazione dei massacri tedeschi.

b) Tale rimozione rende più facile l'adozione di orientamenti generali/generici, di stereotipi come quello del «tedesco cattivo», che alla determinazione e specificità come tratti caratterizzanti della conoscenza sostituisce «pre-giudizi» o fa riferimento a categorie - come gli elementi «diabolici» del nazismo - che di per se stesse implicano l'incoscienza, e tendono a porre l'esperienza umana fuori dall'esperienza umana.

L'autore ricorda le due linee interpretative dei massacri nazisti (p. 27), che respinge come inadeguate e scorrette. Il discorso a questo punto si allarga, investendo la stessa definizione del nazismo: di tale discussione Klinkhammer richiama le due linee interpretative principali (l'intenzionalista e la strutturalista-poliarchica), optando nettamente per la seconda, che ha una più penetrante capacità analitica e conoscitiva.

c) Conclusione di questa impostazione è il richiamo alla conoscenza «per differenziam» attraverso la comparazione tra i massacri di civili in Italia e in altri paesi, compiuti da italiani (l'autore, parlando delle Fosse Ardeatine, fa riferimento esplicito al massacro dei monaci etiopi, ordinato da Graziani dopo l'attentato; altro esempio è la politica di repressione italiana nei Balcani) o da tedeschi (Lidice, dopo l'uccisione di Heydrich).

È un punto delicato e Klinkhammer ribadisce nettamente che comparare non vuol dire minimizzare, bensì sottrarre i massacri ad un giudizio di «unicità» e recuperarli ad un meccanismo di comprensione razionale. È necessario, sostiene l'autore, recuperare il ruolo delle ragioni militari che sottendono ai massacri, a cominciare dalla contestualizzazione generale, che è il sistema di occupazione militare.

È questo per Klinkhammer il punto di partenza e il contesto, che si qualifica ulteriormente in rapporto al posto che il paese occupato tende ad avere nel Nuovo ordine europeo: le osservazioni comparative che suggerisce l'autore nell'ultimo capitolo (tra Francia, Italia e Serbia) ruotano attorno alla consistenza,



L'eccidio di Casalechio sul Reno nell'ottobre del '44 Enrico Pasquelli

fitativo non tanto per quello che non spiega (sua povertà euristica) quanto per il problema che solleva: la grande cultura storica liberale tedesca dichiara la inadeguatezza dei propri strumenti a spiegare l'esperienza nazista; sottolinea con forza la novità di questa forma di organizzazione ed esercizio del potere; tiene aperta la sfida culturale per la sua comprensione.

Il modello «poliarchico», applicato all'analisi dell'occupazione tedesca dell'Italia, ha dato risultati egregi; applicato alla comprensione dei massacri diventa più vago, nel senso che isola l'albero ma rende meno percepibile la foresta.

Anche l'analisi comparata, se non fondata su un quadro di riferimento più generale, non è perspicua; si risolve nella «relativizzazione» delle stragi tedesche: nei Balcani gli italiani, camicie nere o no, hanno ucciso civili, bruciato villaggi, fatto rappresaglie esattamente come i tedeschi; tuttavia una comparazione che si limiti a questi aspetti non ci dice nulla di più del nesso tra attività repressiva e sistema di occupazione militare; lo scarto comincia quando si fa operare la qualità dell'occupazione militare, il progetto di riorganizzazione in cui tale occupazione era inserita, la convinzione e capacità di portarlo avanti da parte dell'occupante.

Qui le differenze ci sono ed erano percepite anche dai destinatari di tali progetti.

c) Concordo con Klinkhammer che il nesso costitutivo dei massacri è il sistema di occupazione militare, ma la qualificazione di tale occupazione non può risolversi solo o prevalentemente (ancora il modello poliarchico) nella ricostruzione del diverso equilibrio tra politici e militari (la politica di collaborazione), in quanto la stessa varietà degli equilibri possibili sta dentro la particolarità del potere nazista, che concede la guerra come strumento di gerarchia tra paesi e popoli, e l'occupazione come potere di dominio e di disposizione su uomini e cose.

Il movimento partigiano non è necessario allo scatenamento del massacro, come ci dicono le stragi nel Mezzogiorno e anche la «lotta antipartigiana» senza i partigiani; il suo sviluppo, però, costituisce un elemento di radicalizzazione in quanto tende ad intervenire sul rapporto di dominio e gerarchia stabilito dall'occupazione.

Le incongruenze apparenti dei massacri (assenza di un rapporto tra costi e benefici) e la particolare durezza delle disposizioni militari sono parte del ribadimento del potere di disposizione sui dominati e di autoaffermazione dei dominatori.

**Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili**  
di Lutz Klinkhammer  
Donzelli  
pp. XII-166; L. 18.000

### La guerra '39-'45 ai raggi X

Lutz Klinkhammer è ricercatore di storia all'università di Colonia. I suoi lavori riguardano la storia della Germania nazista, l'Italia fascista nella seconda guerra mondiale. Attualmente sta svolgendo ricerche sulla storia europea nell'età napoleonica. Tra le sue pubblicazioni, oltre ad una serie di saggi, si segnalano: «L'occupazione nazista in Italia 1943-44», Torino, Bollati Boringhieri 1993; «Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione tra storia e storiografia», scritto con Enzo Collotti, Editori riuniti, 1996.

ampiezza e successo di una politica di collaborazione; ripropone lo schema poliarchico operante all'interno dei diversi sistemi di occupazione - sostanzialmente il rapporto tra politici e militari - come referente per comprendere in termini più ravvicinati la dinamica dei massacri, la loro concentrazione in dati spaziali e in dati temporali.

Un esempio di questa poliarchia è il rapporto tra il complesso di direttive, sempre più aspre e draconiane, dei comandi militari, soprattutto dopo via Rasella, e la non necessaria e diretta traduzione operativa: il massacro è certo il risultato di tali disposizioni (il *Markblatt* 69/1) ma anche della disponibilità ad accoglierlo da parte di comandanti.

Questo spiega perché sia registrabile una varietà di situazioni, una non omogeneità di risposta: conta molto il tipo di truppe coinvolte, le scelte dei comandanti delle unità operative.

Poste queste coordinate generali, e seguendo il filo della necessità di contestualizzare e specificare, la proposta di Klinkhammer si articola ulteriormente con la costruzione di una tipologia dei massacri. Un elemento importante di questa tipologia è la distinzione tra gli omicidi commessi individualmente e gli «eccessi di violenza collettiva». Solo

in questo secondo caso si può impostare un discorso razionale, in quanto per un eccidio collettivo «ci deve essere stato uno specifico ordine superiore fondato su un rapporto di subordinazione» (p. 18).

Come ho già anticipato, la proposta solleva alcune domande e riserve non secondarie: cercherò di formularle in termini sintetici ma spero chiari.

a) I giudizi sugli orientamenti presenti nel nostro paese mi sembrano approssimativi e sommarî, ed avrebbero meritato una valutazione più circostanziata. Ciò che sorprende è la mancata valutazione e discussione dei contributi di ricerca più recenti, certo non riconducibili agli stereotipi assunti da Klinkhammer come oggetto polemico, cioè il tema del «tedesco cattivo» o dei nazisti come «forza diabolica». Klinkhammer conosce questi studi (Battini, Contini, Paggi, Pezzino) e vi fa riferimento, ma non li discute: essi fissano una forma di rapporto e di analisi del massacro molto diversa da quella di Klinkhammer in quanto tendono a coglierne gli effetti di lunga durata sulla costituzione storica dei sopravvissuti, di una comunità ed anche di un paese.

Il carattere estremo della violenza crea una situazione di radicale novità che incide su tutti i protagonisti, dai partigiani ai fascisti, alla popolazione, al clero. Il massacro cioè come concentrato di un complesso di questioni storico-politiche e come medium tra due fasi della storia italiana ed europea (guerra, occupazione, guerra civile e sistemazione del dopoguerra). Il tema della «memoria divisa» è carico di queste implicazioni e significati.

### Critica del «diabolico»

b) Nella discussione europea sulla guerra di annientamento e sul ruolo dei massacri di civili un punto forte è il nesso che si tende a stabilire tra i massacri e le strutture culturali e cognitive dei massacratori: cioè è un tema specifico a partire dal quale si riapre la discussione sul nazismo. Questo dato è ben presente a Klinkhammer che non a caso nella sua proposta analitica dedica una parte non secondaria a tale questione, criticando la categoria del «diabolico».

A me pare la parte meno convincente: come pretesto per l'avvio del discorso è assunto un aggettivo utilizzato da Ricciotti Lazzero nel suo lavoro sul *Sacco d'Italia*. La questione diventa più complessa se si ricordano il Meinecke del 1946 o alcune analisi di Ritter: in questa prospettiva il «diabolico» è signifi-

Dalla Prima

cazione. Devono servire come aiuto alla memoria, e come documento intimo della mia vita di esule per i miei cari», sono stati conservati a Roma da una delle figlie di Luigi Federzoni, signora Maria Giovanna Guidi. E da questa messi gentilmente a disposizione di Albertina Vittoria, storica all'Istituto Gramsci. Nei diari dell'esule, dunque, si può leggere che fu proprio monsignor Giovan Battista Montini, che fin dal 1937 era stato nominato da Pio XI, su proposta di Eugenio Pacelli (futuro Pio XII), sostituto alla Segreteria di Stato per gli Affari ordinari (carica che ricoprì fino al 1952 e che allora occupava il terzo gradino nella gerarchia vaticana), ad aiutarlo nei confusi mesi che seguirono la caduta del fascismo: quando, dopo il 25 luglio 1943, la gente scendeva in piazza per manifestare per la pace e contro il duce, e quando iniziò la scarcerazione degli antifascisti.

Federzoni, insieme a Giuseppe Bottai e a Dino Grandi, al quale era molto vicino, era stato uno dei promotori del famoso ordine del giorno del Gran Consiglio del fascismo, una sorta di mozione di sfiducia nei confronti di Mussolini, che diede il via alla sua destituzione. Tempi duri, dunque, per i leader del regime in crisi in quei mesi che precedettero l'8 settembre. Tempi non proprio sicuri neppure per coloro che avevano contribuito alla destituzione di Mussolini, tanto che a Federzoni furono confiscati i beni. Fino a che, infine, con la formazione della Repubblica di Salò e il ritorno di Mussolini, anche l'ex ministro fu costretto alla latitanza. Nel gennaio del 1944 fu celebrato il famoso processo di Verona, dove vennero condannati a morte tutti coloro che avevano votato l'ordine del giorno contro Mussolini. Cinque furono fucilati, gli altri condannati in contumacia. Fra questi c'erano Bottai, finito nella Legione straniera; Grandi, che si era rifugiato a Lisbona; Federzoni, appunto, che, grazie al Vaticano, riuscì ad arrivare fino in America Latina. Dove, attraverso la rete segreta messa in piedi dal Vaticano, si nascose sotto falso nome pri-

ma in Brasile e poi in Argentina, sempre ospitato in conventi o case religiose.

Nei diari gli artefici della sua libertà sono stati menzionati puntigliosamente. Furono in particolare padre Emilio Costanzi, procuratore generale dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù, don Francesco Tomasetti, procuratore generale della Società Salesiana, il nunzio apostolico Carlo Chiarlo e il vescovo Pietro Massa a trovare di volta in volta le giuste soluzioni per la difficile posizione di Federzoni, che nel maggio del 1945 era stato condannato all'ergastolo per reati fascisti anche dall'Alta corte di giustizia per l'epurazione. Ma fu soprattutto Montini, si legge nel *Giornale*, a seguire personalmente la situazione e a risolvere il problema dei lasciapassare per il suo rientro in Italia. Anche questo racconto nei diari. Il futuro pontefice riuscì a procurare soprattutto quei documenti che permisero a Federzoni di tornare in Europa, grazie all'aiuto del principe Ludovico Chigi Albani e all'intervento dell'allora ambasciatore italiano in Argentina, Giustino Arpesani. L'interesse per la sorte del politico veniva direttamente da papa Pio XII. La Santa Sede, infatti, aveva un debito di gratitudine verso l'ex ministro fascista, soprattutto per il «suo nobile impegno» a favore della Chiesa, profuso in occasione delle trattative segrete, che tra il 1926 e il 1927 sarebbero poi socciate nella firma del Concordato fra Chiesa e Stato italiano. La riconoscenza del Pontefice è testimoniata, in particolare modo, da una lettera, copiata in uno dei diari inediti, inviata da Pio XII il 17 gennaio 1948, per congratularsi per il proscioglimento di Federzoni deciso dalla Corte di Cassazione. Gli alti magistrati dell'appena nata repubblica italiana avevano infatti stabilito che l'ex ministro fascista non aveva cospirato ai danni del Paese quando ricoprì gli importanti incarichi affidatigli dal regime.

[Eleonora Martelli]

# A 35 ANNI DALLA MORTE OMAGGIO A MARILYN

**IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO**

**Questa settimana:**

- ANNIVERSARI RICORDO DI MARILYN ELVIS 20 ANNI DOPO
- MOSTRA DEL CINEMA GLI ITALIANI A VENEZIA
- LUIS SEPULVEDA LA GABBIANELLA A CARTONI ANIMATI
- MULTISALE NOSTRA INCHIESTA: PIEMONTE VALLE D'AOSTA LIGURIA
- CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

**TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV**

**FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA**